



*Nell'imminenza del cinquantenario, dal 22 al 24 maggio 1980, l'«Amerigo Vespucci», gloriosa nave scuola della Marina Militare Italiana, toccò il porto di Trapani nel corso di una crociera addestrativo-promozionale. Furono migliaia i trapanesi che fecero pazientemente la fila per una breve visita.*

*Oggi, a 80 anni dal varo della nave (impostata il 12 maggio 1930 nell'allora R. Cantiere di Castellammare di Stabia, scivolò in mare il 22 febbraio 1931) – ai visitatori e ai marinai che essa ha ospitato – dedico questo racconto breve, pubblicato su **IL FARO** il 18 giugno 1980. Sono grato agli operatori della Biblioteca “Fardelliana” per il recupero dell'articolo che credevo perduto.*

## **RICORDI**

*racconto di Giovanni A. Barraco*


Che la Terra non fosse piatta ma sferica, il maestro ce lo spiegava col fatto che di una nave all'orizzonte la prima cosa ad essere visibile era la bandiera dell'albero maestro. Poi, lentamente, sarebbero comparse le vele e solo alla fine avremmo potuto vedere lo scafo ormeggiarsi alla banchina, nell'allegro rincorrersi dei gabbiani. In noi ragazzi – che al porto passavamo i pomeriggi a seguire il movimento dei pescherecci –, restava insoddisfatto il desiderio di un incontro che, man mano che veniva rinviato nel tempo, andava sempre più colorandosi di sogno.

L'abitudine a vedere sempre le barche dei pescatori intenti al lavoro, al loro andare e tornare – mai che la sagoma del grande veliero si stagliasse là, tra Favignana e il mare africano –, ci rendeva più inclini a mettere in dubbio le parole del maestro che a considerare

l'eventualità che i velieri fossero stati sostituiti da più moderne navi a vapore.

Di vele e di alberi parlava il nostro maestro, di arrembaggi e di scontri terribili. E nella nostra fantasia il mare delle Egadi era rosso del sangue dei cartaginesi vinti dai romani di Lutazio Catulo e costretti ad abbandonare la Sicilia. Com'erano le vele di Colombo che aveva avuto il coraggio di andare per mari sconosciuti e aveva finito per scoprire un nuovo continente? E che dire delle scoperte geografiche dei grandi marinai europei – da Vasco de Gama a James Cook ad Amerigo Vespucci –, che spingevano le loro vele, oltre che con la forza del vento, con la cieca fiducia in se stessi, con l'ostinazione che possiedono gli uomini di fede, con l'ansia mai colmata di sempre nuove scoperte?

Oggi che l'«Amerigo Vespucci» è ormeggiata alla banchina, l'inclemenza di questo malinconico maggio non spegne l'entusiasmo e la gioia di tanti altri ragazzi – scalpitanti, in fila, per far visita al «grande veliero» – giunto, finalmente, nel porto. A bordo mi rincorrono, stridule, le grida delle pulegge come richiami di gabbiani ed echeggiano locuzioni come «smurare il trinchetto», «drizze dei fiocchi»... mentre ferve il lavoro di controbraccia a prora. Penso alla fatica di marinai alle prime esperienze che, assaporando la gioia di sentirsi utili, riescono addirittura a governare un veliero. Non li invidio perché da loro mi separa una generazione, ma perché nelle loro orecchie muggisce il maestrale che gonfia centinaia di metri quadri di tela olona, per le malinconiche ballate che narrano degli amori per le polene delle navi... Penso ai segreti che tanti ragazzi si sono confidati nelle notti insonni, l'orecchio teso al fasciame, pronti a cogliere il minimo scricchiolio all'arrivo di un groppo di vento improvviso. I legni lucidi di mille carezze sono ciò che rimane dei



sogni e delle disperazioni che la vita si è incaricata di definire e risolvere. Quando scendo a terra mi resta il rammarico di una visita troppo breve e poi il dubbio che la nave sia veramente nel porto. Non vorrei voltarmi a guardarla, ma il richiamo è troppo forte. Forse, è l'ultima volta che riesco a vederla. Stasera l'«Amerigo Vespucci», con le vele, il sartiame e i suoi marinai, salperà per un altro porto e io non vedrò la bandiera dell'albero maestro scomparire oltre il filo dell'orizzonte nell'allegro rincorrersi dei gabbiani che le volteggiano intorno...